

Enrica Mossone

12

Matita e moschetto

Un manoscritto inedito e illustrato: sunto biografico ed episodico della vita militare di Giovanni Battista Greggio dal 1852 al 1894

«Al 30 e 31 Maggio combattei a Palestro, con un solo ed unico intendimento fare il mio dovere, e farmi Onore. Mi guadagnai la Medaglia d'Argento al Valor Militare (pel valore dimostrato durante il combattimento; attaccato da 3 Tirolesi, ne atterrava due e ne fuggiva il terzo)».

Chi scrive è un soldato biellese, Giovanni Battista Greggio, nato a Selve Marcone nel 1831, ventottenne all'epoca della battaglia. Recluta assegnata, il giorno di Natale del 1852, al Corpo reale del Genio, era poi passato al 9° fanteria. Tornato a casa come caporale contabile in congedo illimitato, era stato richiamato in servizio, sempre nel 9°, ormai sergente, il 25 aprile del 1859. Chissà, forse fu da quel giorno di maggio che iniziò a scri-

vere le sue memorie, *Sunto biografico ed episodico della mia vita militare dal 1852 al 1894*, perché fu il momento più luminoso, non il più alto, della sua carriera militare.¹

Il nostro prima di fare il militare aveva aiutato il padre «nella costruzione di fabbricati, per le quali imprese assumeva appalti dai comuni e dai privati. In questo esercizio ebbi occasione di applicare le mie nozioni di disegno lineare e di ornato architettonico». Dove imparò? Dai familiari? Afferma anche che lasciò presto la scuola, ma quale? Disegno lineare e ornato architettonico sono termini da professionisti, non da semplice decoratore.

In realtà proprio non sappiamo.

È invece certo che ciò che attrae nel quaderno delle memorie sono i disegni.

Sopra il titolo campeggia un busto-autoritratto in divisa da maggiore, fregiato di sei medaglie, perciò perfezionato a carriera conclusa. Eseguito a matita colorata, accuratissimo nei particolari, inghirlandato di verde. Ogni pagina seguente è poi ornata da un disegno: non c'è pretesa di arte, c'è il gusto e il piacere di fotografare un momento o una veduta. Da soldato fu un po' dovunque in Italia e così abbiamo torri, città di campanili e ca-

*Il maggiore Greggio, ormai in pensione,
fotografato a Loreto*



sette, castelli e fortezze, sempre paesaggio abitato.

Il manoscritto assume così un tono particolare, incuriosisce, attrae molto di più di una monotona pagina bianca vergata di nero; ed eccoci a cercar nel testo una conferma di ciò che si vede nel disegno. Inoltre è lo scritto di un soldato, sicuramente narrerà di guerre ma quei tratti colorati ci mostrano di più di quel che appare.

Nel racconto della sua vita militare Giovanni Battista comunica poche emozioni, raramente trapela l'uomo, quando orgoglioso dei riconoscimenti ottenuti, lascia che siano

gli altri a dir bene di lui. Non parla mai di sé, delle proprie attese, delle paure. In ciò i suoi paesaggi nel loro neutrale silenzio confermano la persona che s'intravede: pacata, serena, osservatrice, ordinata, un po' pedante, ma non così tanto da non concedersi atti d'immaginazione e fantasia; sempre in marcia o in spostamento da un punto all'altro dell'Italia, sempre dedita a problemi contabili od organizzativi, eppure non si priva dei propri spazi personali di... meditazione, di respiro dell'aria di casa, ritrovando il sé selvese attraverso lo schizzo di un luogo lontano.

La lettura delle memorie invece in un primo momento sembra comunicare poco, poi ripercorrendo le pagine passo a passo ci costringe, per capire, a tuffarci in quell'epoca, consapevoli che il racconto viene da un militare, allevato ed educato in un ridente paesino biellese, da una famiglia di lavoratori, né aristocratica né di notabili.

Teneva certamente un diario, in cui annotava gli eventi più significativi, che aveva prima buttato giù in brutta copia. Il testo è talmente scarso di commenti che si poteva ipotizzare l'avesse in realtà scritto una volta in pensione. Non è così: fra i documenti da lui conservati si trovano degli appunti di cronaca corretti, cancellati e ricopiati tali e quali nelle pagine del sunto biografico.

Ci si domanda anche a chi si rivolgesse. Mi sembra di poter ipotizzare che non cercasse un pubblico e che scrivesse per sé o per i familiari: lo dice la forma del manoscritto, curato, ma non indirizzato a nessuno, mentre alcune descrizioni di città hanno un taglio didascalico. Gli stessi disegni fanno pensare ad un album dei ricordi. Non esplicita nulla della vita di soldato e questo sembra un ta-



cere, un conservare per sé tali informazioni, quasi un rispetto di ciò che conosce come militare.

Il manoscritto non racconta né di sangue, né di fatiche, né di morti, al contrario fa emergere un ritratto di soldato piemontese come talvolta attribuiamo all'immaginario collettivo, dedito al re e al suo dovere, convinto del ruolo importante dell'esercito e del servizio militare. «Da mio padre appresi che l'esercito è la difesa, è la gloria del paese e che ogni Uomo il quale ne veste la divisa pel servizio del re e della patria, fa onore a se stesso, ed alla propria famiglia».

Anche allora non tutti avevano la stessa opinione,² ma Giovanni Battista la conservò per tutta la vita.

Ancora, riferendosi alla seconda guerra d'Indipendenza:

«Era piccolo il Piemonte ma concorde, energico, intimamente unito alla gloriosa

Dinastia di Casa Savoia, disposto ad ogni sacrificio, superbo delle sue antiche tradizioni militari.

La parola del re³ scosse ogni animo, e tutte le categorie provinciali⁴ accorsero alle loro bandiere, accompagnate dalle benedizioni di ogni ceto sociale. Chi non farebbe il proprio dovere di soldato quando donne, vecchi, fanciulli ti circondano nel momento di partire per la guerra, e ti dicono, fatti onore per te, per la tua bandiera, pel tuo paese, e per la gloria del nostro Re!

Quando si ha la fortuna di esser nato fra una popolazione che sente sì nobilmente, non è gran merito di fare il proprio dovere nei momenti supremi della guerra, basta rivolgere il pensiero ai cari che ci hanno accompagnato e salutato al momento di lasciare il casolare per raggiungere il reggimento».

Qui non parla lo storico, di parte o no, non il politico, non l'intellettuale, non il borghese, non l'aristocratico, bensì un soldato selvese, che non si sente solo, ma che avverte di avere una funzione grande, di rispondere a delle attese, sorretto dalla partecipazione popolare. Inoltre le parole *padre, famiglia, cari, casolare*: egli ha la fortuna di famigliari che condividono quei sentimenti e a cui rimarrà legatissimo.

Come d'altronde testimonia un generale di antica dinastia militare, l'organizzazione militare sabauda aveva avuto nei secoli due compiti: la difesa dello Stato e «della centralità del potere sovrano affidando all'esercito il carisma di prima istituzione dello Stato e il compito di radicare l'idea di un pubblico servizio per un pubblico interesse». ⁵ La società piemontese provava un sentimento di appartenenza alle tradizioni militari: nel soldato si univano «le virtù di base del gentiluomo con gli elementi etici di una società ordinata»: ⁶ e il nostro ne è dunque un esempio chiaro.

Nelle sue memorie solo in due casi Giovanni Battista dedica ampio spazio descrittivo a qualcosa: alla battaglia di Palestro e alla città di Loreto, evidentemente due capisaldi della sua esperienza e del suo cuore.

Illustrano le pagine della battaglia un ritratto di Vittorio Emanuele vestito da caporale degli Zuavi, inghirlandato di verde, un po' paffuto, lo sguardo serio, i lunghi baffi ed un profilo di edifici di Palestro, fra cui l'Ossario, eretto in realtà nel 1893 e forse non visto dal nostro.

Dopo Palestro vennero l'armistizio e la pace e il sergente provinciale Greggio fu mandato in congedo e richiamato tre mesi dopo per la Campagna del 1860 e 1861, «la cui sto-



ria è nota ad ogni italiano». Militava sempre nel 9° reggimento fanteria.

Entrato Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860, Cavour si preoccupò di inviare l'esercito piemontese nel Regno delle due Sicilie, per evitare uno sconfinamento dei garibaldini e per segnare, con un esercito regolare, la differenza tra la legalità e l'irregolarità. ⁷ Dovevano passare dallo Stato Pontificio, in cui scoppiarono, guarda caso, rivolte antipapali. Il Regno Sardo inviò un ultimatum a quello Pontificio «per tutelare gli interessi nazionali e le aspirazioni all'italianità dei marchigiani». Respinto. Il 10 settembre 1860 iniziavano le

La battaglia di Palestro

«Ora si parlerà della battaglia di Palestro, successa il 30 e 31 Maggio 1859.

A Palestro furono poste le fondamenta del meraviglioso della nazionale indipendenza italiana.

I combattimenti durarono due giorni sempre brillanti e sempre favorevoli alle nostre armi.

Giunto di Francia l'esercito alleato con alla testa il suo Imperatore, Vittorio Emanuele diè ordine di prendere l'offensiva contro gli Austriaci che avevano invaso buon tratto del Piemonte e tentavano di impadronirsi dell'Alta Valle del Po.

L'Onore di passare dalla difensiva all'offensiva, e di attaccare pei primi i nemici invasori, era riservato ai soldati della 4ª Divisione Comandata dal General Cialdini. Detta divisione era formata dal 9° e 10° Brig. Regina, 15° e 16° Brig. Savona, 6° e 7° Battag.e Bersaglieri Novara Cavalleria con proporzionati riparti delle altre Armi.

Il 9° Reggimento di cui faceva parte qual sergente alla 1ª Compagnia, si trovava il 29 maggio accantonato in Vercelli, da dove qual giorno si moveva con ordine di passare la Sesia ed accamparsi nelle vicinanze della località chiamata il Torrione.

Pochi giorni prima un Battaglione del 10° fanteria aveva fatto una ardita ricognizione passando audacemente la Sesia a guado sorprendendo un distaccamento nemico e spingendosi molto verso il grosso degli Austriaci.

La popolazione vercellese, alla nostra partenza, ci salutò entusiasticamente mostrando grande fiducia in noi, per nostra parte siamo partiti da Vercelli riportandone i più cari ricordi.

Le compagnie di ogni reggimento erano ingrossate dai volontari accorsi da ogni parte d'Italia. Questi giovani soldati, inesperti del mestiere delle armi, non usi ai rigori della disciplina, non abituati alle fatiche della guerra, superficialmente istruiti per esser stati pochi giorni solo ai depositi, sarebbero stati un elemento di disordine, se non avessero trovato nella salda disciplina dell'Esercito Piemontese una istituzione incrollabile. In mancanza dell'istruzione e delle abitudini disciplinari vi era in loro l'entusiasmo, l'odio allo straniero che li teneva oppressi, l'Amor proprio che li spingeva ad imitare ed emulare i soldati regolari. Questi loro principi li fecero ben presto stimare ed amare dai compagni e dai superiori. Molti di loro sono Capitani, e lo sono da circa quindici anni, ed ora ufficiali superiori, o Generali.

Il morale della truppa era eccellente, il vecchio e il nuovo elemento dell'Esercito Piemontese gareggiava di nobile emulazione.

Alla mattina del giorno 30 Maggio si levò il Campo ed il reggimento mosse alla volta di Palestro.

ostilità. La Moricière, Comandante in capo dell'armata papale, si pose come obiettivo il raggiungimento della fortezza di Ancona, in cui attendere aiuti dalla Francia e dall'Austria. Le truppe sarde glielo impedirono intercettandolo e sconfiggendolo a Castelfidardo il 18 settembre 1860. Scontro dunque importantissimo in quanto aprì la via al Sud,

ma anche a Roma, segnando di fatto la fine dello Stato Pontificio: il nostro selvese era lì, «ove mi guadagnai la menzione onorevole (per aver fatto 78 prigionieri nelle vicinanze di Sirolo, alla spiaggia)», con l'esercito guidato da Cialdini.

Poiché quando si congedò essele le Marche a sua residenza, dovette conoscervi un'ac-

Subito al di là del Torrione passava dall'ordine di marcia a quello di Combattimento.

Il primo Battaglione il quale io appartenevo, essendo della prima Compagnia fu disposto alla destra della strada.

Gli esploratori incontrarono il nemico a due chilometri fuori da Palestro verso di noi disposti in ordine di Combattimento, e moventesi alla nostra volta. La zuffa ebbe tosto principio coi riparti di esplorazione sostenuti immediatamente dalle truppe che stavano dietro.

Il cav. Brignone nostro ottimo e bravo Colonnello, non ci lasciò lungamente esposti al fuoco nemico, che pel vantaggio delle armi regate, ci offendeva a distanza a cui i nostri proiettili non giungevano, mandò ordine, e fece suonare la carica alla baionetta; fu generale ed entusiastico lo slancio, al grido ripetuto e prolungato di Savoja, né cessò il nostro rapido movimento che a Palestro ove avevamo respinti quanti nemici trovammo avanti a noi. In Palestro fu ostinata ed energica la difesa degli Austriaci; ogni casa fu difesa estremamente, solo all'imbrunire, noi eravamo padroni dell'intero Villaggio; ed inseguivamo al di là i nemici in piena rotta. Quanto fu ostinata ed eroica la difesa di Palestro per parte loro, così fu precipitosa e disordinata la ritirata. Quattrocento affogarono nel Canale dei molini oltre il quale cercavano scampo al nostro inseguire.

La sera del 30, padroni di Palestro ne collocavamo al di là gli Avamposti.

Alle ore sette del giorno 31 i nostri Avamposti venivano attaccati, la mia Compagnia per la prima. Si apersi il fuoco e si combatté energicamente fino alle 4 ½ pom.e. Il Nemico aveva forze superiori alle nostre, combatteva valorosamente e colla massima ostinazione. Pur tuttavia perdeva sempre terreno. Verso la fine di quel giorno la nostra estrema destra fu prolungata da un Reggimento Zuavi i quali, coll'audacia e loro slancio abituale, si precipitarono alla bajonetta avvolgendo l'estrema sinistra Austriaca e determinarono prontamente la Vittoria, impossessandosi di una Batteria. Dopo che si esparsero pel Campo a raccogliere il bottino di guerra, mentre gli Austriaci a marcia precipitata si ritiravano sopra Robbio, da noi inseguiti ordinatamente.

In questa gloriosa giornata, il nostro valoroso e magnanimo Re si spingeva coi Zuavi all'Assalto, e veniva da essi stessi trattenuto e proclamato loro Caporale sul Campo di battaglia.

Questo brillante esordio della Campagna del 1859 copri di gloria il Generale Cialdini, risvegliò l'entusiasmo in tutti, fece freggiare colla Medaglia d'oro la Bandiera del 9° Reggimento fanteria, ed il Re in persona la sera del giorno 30 Maggio scendeva da cavallo per stringere la mano al Cav. Brignone nostro ottimo Colonnello e gli diceva: Colonnello! Questa giornata è vostra.

Tutti i soldati del 9° fanteria, compreso lo scrivente, andarono superbi dell'Atto e delle parole del re».

G .B. Greggio, *Sunto biografico...*

coglienza cordiale. A Castelfidardo ho potuto constatare l'importanza data ai luoghi della battaglia: alla località della Crocetta, da cui partirono le truppe del gen. Cialdini, sorge una scuola a lui intitolata e sul cui muro esterno una lapide ricorda il punto e il momento; nella cittadina è sorto un piccolo, ma curatissimo Museo del Risorgimento col con-

tributo di Italia Nostra, che cura anche l'edizione di monografie dedicate alla battaglia; un ossario dei Caduti e il monumento «Ai vittoriosi di Castelfidardo», di Vito Pardo, ricordano il 18 settembre 1860.

Lo spirito dei Marchigiani in effetti era assai favorevole al cambiamento e forte lo spirito antipapalino. Così testimonia un lore-

Vercelli: si riconoscono il Duomo
di S. Eusebio a sinistra e S. Andrea a destra



tano, che racconta con rabbia del comportamento degli uomini del La Moricière e dell'accoglienza invece festosa riservata ai Piemontesi:⁸ «Le vittorie succedevano alle vittorie nell'Italia meridionale; il Governo che fu detto "negazione di Dio", crollava. Nelle Marche un altro Governo continuava ad offendere la popolazione con la presenza dei mercenari piovuti da ogni parte, e a perturbarle con le persecuzioni della polizia».

Giovanni Battista Greggio fu poi all'assedio di Ancona, al Monte Macerone, a Isernia, al passaggio del Garigliano, all'assedio e resa di Gaeta, dove Francesco II di Borbone si era asserragliato, e della cittadella di Messina.

Tornato, a Genova ebbe notizia della promozione a sottotenente il 6 marzo 1861. Promosso a tenente nel 1866 partecipò alla «Campagna contro l'Austria» (terza guerra d'indipendenza), sempre col 9° reggimento con cui prese parte all'assedio e resa di Borgoforte.

Partì poi per la Sicilia per quattro anni «in posizione defficili per lo inferire del colera, e

per tante altre difficoltà di pubblica sicurezza e di condizione sociale».

Palermo nel 1866 aveva vissuto giorni di rivolta violenta che, come scrive Sergio Romano, era «senza leader e senza programmi. Alle origini del fenomeno vi furono malumori sociali, risentimenti del clero, confusi desideri di restaurazione borbonica, aspirazioni autonomiste e una forte componente mafiosa».⁹ I militari inviati per sedare la rivolta si trovarono a operare anche contro il colera, malattia endemica, che tormentò l'Europa e l'Italia per tutto il secolo. In Sicilia, apparentemente sconfitto nel 1866, riprese nel 1867; in seguito l'epidemia scoppiò in molte altre zone d'Italia. L'esercito fu impiegato dovunque per distribuire viveri, organizzare lazzaretti, disinfestare case, pulire strade, raccogliere i morti e seppellirli.

Nel 1870 il nostro tenente fece un Campo di istruzione nella Val Ticino e nel 1871 a Somma. Fu mandato ancora in Sicilia per diciassette mesi, per servizio di pubblica sicu-

rezza, e fece anche l'esattore nel Comune di Collesano. Tornato al reggimento nel 1874, partecipò a quattro Campi d'istruzione nei dintorni di Faenza, «città patriottica e bella pel suo bel sorriso di cielo».

Nel 1877 diede a Firenze l'esame per la promozione a Capitano. Un quaderno intitolato *Memorie 1876* viene da lui redatto con scrittura finissima: contiene tutte le nozioni per prepararsi all'esame. È un vero manuale dell'arte della guerra. Promosso il 31 gennaio 1878 passò al 10° Reggimento di Fanteria, di stanza a Rimini.

Da allora fu uno spostamento continuo. Manovre ed esercitazioni si susseguivano. La compagnia raggiunse San Leo, in seguito Forlì e Jesi, per partecipare a grandi manovre dal fiume Marecchia al fiume Esino.

Giunto col battaglione a Potenza, fu comandato alla leva dei nati del 1858 a Lagonegro; «basti il dire che colà si vegeta appena. Potenza lascia molto a desiderare; tanto per la pulizia che per le condizioni sociali non si trova l'acqua nelle vicinanze, e scarsi mezzi per trasportarla dalle lontane sorgenti. In generale tutti i paesi della Basilicata che si attraversa sono quasi tutti sprovvisti d'acqua». Dei paesi dice che molti, «composti di pochi casolari, non hanno mezzi sufficienti onde nutrire quella quantità di truppa che può essere alloggiata. Occorrerebbe farli avvertiti molto tempo prima o metterli a contribuzione. La ben poca quantità dei generi, che si consumano giornalmente dagli abitanti, la mancanza quasi assoluta di carne sui pubblici mercati, fa sì che non di rado anche una sola compagnia che trovasi in marcia, trova difficoltà a provvedere il rancio alla truppa» e «la ben poca volontà ed energia delle Autorità

Municipali... la malavoglia che addimostrano nel prestarsi in quelle cose occorrenti a una truppa in marcia, crescono di gran lunga le difficoltà che s'incontrano». Il quadro della povertà estrema di quelle terre è chiarissimo, come pure il sentimento di estraneità o di ostilità dei nuovi sudditi: quanto lontano l'entusiasmo dei Vercellesi o dei Marchigiani!

«In quanto alla posizione naturale del terreno visto dalle strade percorse non è che una serie continua di monti, altipiani, contraforti, boschi o macchioni; di cui ognuno può avere il suo merito nella difesa od il suo valore nell'offesa. Terreni questi propriamente addatti per favorire il Brigantaggio nei tristi passati tempi, in causa del disciolto esercito borbonico, e dell'annessione del regno delle due Sicilie alla gran famiglia Italiana per effetto del plebiscito.

Questo grandioso avvenimento, venne macchiato per opera di alcuni Principi spodestati che armavano orde feroci e disordinate, per devastare, abbruciare, e commettere ogni più infame delitto nelle belle provincie del Napolitano.

Spinti dall'avidità di bottino, turbe armate in vario modo seguivano le bande dei briganti formati quasi sempre di soldati del disciolto esercito borbonico. Guai a quel paese, che veniva a trovarsi sul loro passaggio».

A conferma dell'opinione espressa, una raffigurazione di tre briganti: non circondati da ghirlande verdi, bensì da robusti tralci spinosi, armati e affiancati da due borse di cuoio recanti le scritte *delitti* e *bottino*.



Ciò che racconta il nostro è vero, ma diciamo che non è tutto: il brigantaggio era un fenomeno endemico esistente prima dell'arrivo dei Piemontesi, che indubbiamente riprese vigore coll'unificazione. L'analisi di esso è assai complessa, perché ci furono molte forze in gioco che non erano solo i briganti e i Piemontesi. È però vero che «la truppa messa in distacco alla caccia dei briganti... dimentica la disciplina e s'abituava alla ferocia».¹⁰

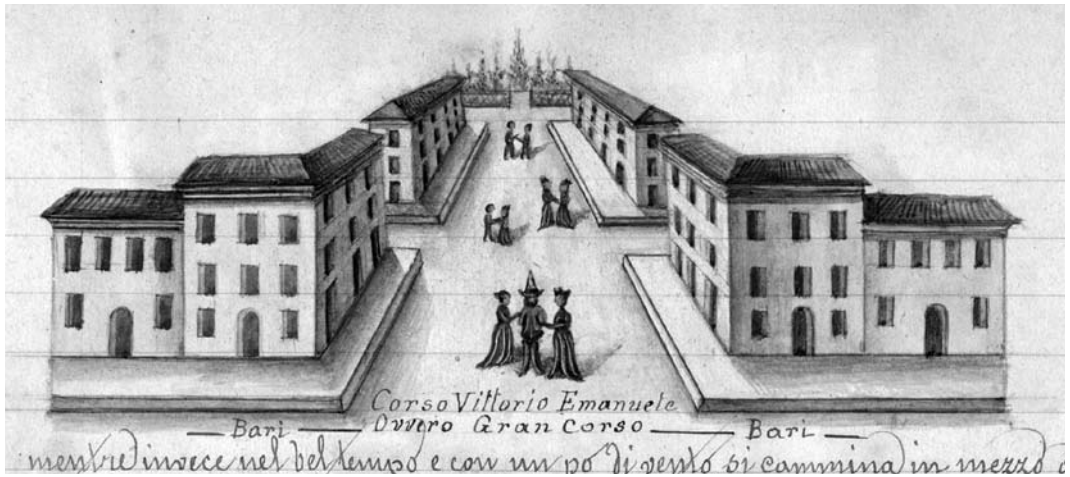
Il nostro autore probabilmente non partecipò alla repressione del brigantaggio, perché non lo scrive mai; racconta nelle memorie ciò che si diceva o sapeva.

È certo che l'accoglienza trovata in Lucania, che era stata il fulcro del fenomeno, non sorprende noi. Tuttavia, è unicamente questione di briganti? Certamente no. Trasuda dalle poche righe di Giovanni Battista una miseria secolare, che qualcuno ritroverà intatta dopo quaranta e più anni di Regno d'Italia, «altro mondo, serrato nel dolore e negli

usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte».¹¹

Il nostro fu poi a Bari, di cui apprezzò la parte nuova: «Si vede che è stato costruito coll'ordine architettonico all'uso Torinese». Lì riceverà, alla festa dello Statuto del 1880, la nomina di Cavaliere dell'Ordine Equestre della Corona d'Italia. La città è raffigurata con il disegno del Corso Vittorio Emanuele, ovvero Gran Corso, con passanti colorati e in lontananza verdi alberi.

Fu a Gioia del Colle, dove già era stato, e nota un'accoglienza più calda rispetto all'anno prima; a Brindisi, «con uno stupendo e sicurissimo porto, ove ogni Domenica vedesi la Peninsulare proveniente dalle Indie Orientali, che reca la così detta valigia delle Indie, la quale prosegue poi col direttissimo da Brindisi a Parigi, e quindi a Londra, attraversando il passo di Calé».¹²



Fu a Cosenza il 23 gennaio 1881 in occasione della visita dei sovrani, che giunsero alla stazione «ove migliaia e migliaia di Cittadini li attendevano ansiosamente. Non parlo delle accoglienze perché non arriverei mai a dare un'idea approssimativa della realtà. Noi militari sotto le armi fin dalle 2 $\frac{3}{4}$ esposti ad una pioggia dirotissima che continuò fino a notte inoltrata, lasciammo il nostro posto alle 6 $\frac{1}{2}$ per ritirarsi al quartiere in uno stato veramente compassionevole». È una delle poche considerazioni fatte sulla condizione di soldato.

I sovrani il giorno seguente visitarono il Duomo e il monumento ai fratelli Bandiera, scortati da una sessantina di cittadini a cavallo; «ad un certo punto però essi scesero di vettura e proseguirono a piedi fino alla Croce di legno dove furono giustiziati i detti fratelli». La sera ci furono fuochi d'artificio, ma soprattutto «la ritirata colle fiaccole alle ore 10, con migliaia e più di borghesi che si unirono ai soldati stessi. I Sovrani si tratten-

nero più di $\frac{3}{4}$ d'ora al balcone dimostrando in tal modo la loro piena soddisfazione».

Fu a Venezia, «bellissima città»; «per natura dovrebbe esser monotona, essa invece è resa piacevole dall'affabilità degli abitanti in generale, e delle donne in special modo».

Il 31 dicembre 1881, dietro sua richiesta, fu collocato nel servizio ausiliario. Il giorno dopo partì per Loreto, per «aver colà temporaneamente scelto il mio domicilio» e dove sperava «di passare una vita tranquilla, serena e beata a fianco della mia famiglia...».

La famiglia cui si riferisce non è ovviamente quella lasciata a Selve Marcone, dal momento che decide di stare a Loreto. Secondo la testimonianza dei parenti¹³ egli era sposato. Tuttavia nel sunto biografico non nomina mai la moglie e il suo certificato di morte lo dice celibe e, come appurato, non c'è traccia di matrimonio al Comune di Loreto.¹⁴ Scorrendo tuttavia alcune pagine sparse, si chiarisce la contraddizione: si sposò



solo con «matrimonio ecclesiastico» con Adelaide Belardi.¹⁵

Poco tempo dopo il suo ritiro, ricevette una lettera dal suo tenente, cui aveva lasciato il comando della compagnia. Gli scriveva che un giorno, a rapporto, il colonnello aveva parlato a lungo di lui. Lagnandosi del fatto «che vi erano molti puniti, portò per esempio il tuo nome, e disse queste precise parole; facciamo come il Capitano Greggio, egli non aveva mai puniti, perché tutti i momenti era in Compagnia in mezzo ai suoi soldati, gli parlava da padre, e quando si trattava di punire un soldato, egli si informava prima della cosa, e non puniva così alla cieca come fanno loro; quelli sì era un buon Capitano; e la sua Compagnia è sempre stata una delle prime del Reggimento».¹⁶

Da quando fu a Loreto cominciò per lui una nuova vita da civile.

Eletto consigliere comunale, scrisse il giorno della prima riunione consiliare che «dobbiamo concorrere insieme uniti alla

pubblica prosperità, perché come funzionari comunali chiamati dalla fiducia del popolo che rappresentiamo pesa su di noi la tutela delle cose e degli interessi del medesimo».

Questa volta le pagine non sono ornate di disegni, tranne quelle della presentazione di qualche progetto.

Fu presente a tutte le sedute dal 1° ottobre 1885 al 23 febbraio 1888,¹⁷ allorché diede, nel marzo del 1888, le dimissioni per contrasti coi colleghi, in quanto aveva presentato progetti sui restauri del cimitero, su fabbricati in località la Saletta e su una frana lungo la costa di Ancona, che avrebbero consentito un risparmio, ma erano stati rigettati. Respinte le dimissioni, da Selve scrisse che accettava di riprendere il suo posto. Rieletto, diede subito le dimissioni definitive il 20 agosto 1890.

Il *Sunto biografico* s'interrompe con la conclusione della vita pubblica.

Non abbandonò la matita, una passione; infatti, esaminando il materiale cartaceo da lui lasciato, ogni tanto salta fuori uno schizzo.

Anche nella corrispondenza colla famiglia inviò per un periodo lettere con un ampio frontespizio recante il disegno di un uccellino, ad esempio un frosone, un passero, un pettirosso, una cutrettola o «la cinciallegra, sempre gaia ed instancabile. Spunta appena l'aurora, eccola già in cerca d'insetti. Oh, che cari uccellini, non bisogna proprio molestarli...».¹⁸

Note

- 1 Il manoscritto è giunto per passaggi successivi nelle mani di un pronipote, Elio Zanetti, che conserva del prozio anche lettere, documenti sciolti (fra cui la nomina a sindaco di Selve nel 1895 e le sue dimissioni nel 1896) e una collezione di riviste rilegate, ad es. «Museo di famiglia, Rivista illustrata», a. 4°, vol. 4°, 1864. Giovanni Battista Greggio non ebbe figli, mentre il fratello Antonio ne ebbe cinque, di cui uno, Bartolomeo, ebbe Elba ed Adelchi, genitori, rispettivamente, di Elio ed Eliana Zanetti e di Eraldo e Michele Greggio.
- 2 Cfr. L. Villari (a cura di), *Il Risorgimento, Storia, documenti, testimonianze*, 7, 1860-1870. *Dall'unificazione a Roma capitale*, Bergamo 2007, pp. 369-387; E. De Amicis, *Il servizio militare come fucina di carattere del buon italiano* e I. Tarchetti, *Il servizio militare come abbruttimento dell'uomo*.
- 3 Il famoso «grido di dolore».
- 4 L'esercito sabaudo comprendeva soldati d'ordinanza sotto le armi per otto anni e i provinciali, che dopo due anni di ferma erano in congedo illimitato per sei anni e mezzo e poi per otto nella riserva. Cfr. P. Maraviglis, *Storia dell'arte militare moderna*, III, *Monarchie Costituzionali e Democrazie liberali (secolo XIX)*, Torino 1926.
- 5 B. d'Incisa di Camerana (dagli appunti del relatore, generale di Corpo d'Armata), *Le tradizioni militari del vecchio Piemonte*, Scuola di Applicazione, 26 febbraio 1998.
- 6 *Ibidem*.
- 7 L. Villari, *Dai Mille a Roma*, in *Il Risorgimento...*, op. cit., p. 42.
- 8 E. Marini, *La vittoria di Castelfidardo, racconto di un testimone oculare da Loreto*, in PICENUM (a cura), «*Ai vittoriosi di Castelfidardo*», p. 26, Roma settembre MDCCCXCII, ristampa anastatica Loreto 2002.
- 9 S. Romano, 1866: *Palermo in fiamme, una rivolta con troppi capi*, in «Corriere della sera», 27 dicembre 2008. Cfr. L. Villari, op. cit., p. 125.
- 10 C. Cantù, *Il brigantaggio*, in *Il Risorgimento...*, op. cit., p. 524.
- 11 C. Levi, *Cristo s'è fermato a Eboli*, Mondadori 1963, p. 7. Per Levi è lo Stato, imposto dalla città al mondo contadino, la causa del suo malessere fisico, sociale, economico e delle sue violente ribellioni.
- 12 La Valigia delle Indie era il servizio postale da Londra alle Indie che attraversava l'Europa con un treno speciale; poi da Brindisi un piroscafo inglese partiva alla volta delle Indie, attraverso il canale di Suez. Nato nel 1834, nel 1869 aggiunse l'Italia come via di transito.
- 13 Così ricordava la bisnipote Elba Greggio.
- 14 Dalla raccolta antica di schede individuali anagrafiche del Comune di Loreto risultava residente in Traversa del Pozzetto, n° 2, emigrato in data 16 marzo 1904 ad Andorno. Non compaiono i dati di quando vi immigrò, né altri sullo stato civile.
- 15 Brutta copia di lettera «Al prof. Domenico Pacetti Avvocato, Corso Vittorio Emanuele N.° 15 in Ancona».
- 16 Lettera del ten. Francesco Gianoglio, Venezia 23 marzo 1892.
- 17 Notizie raccolte e inviatemi, dopo accurata ricerca, da Alessandro Finucci, della Biblioteca Comunale di Loreto, presso l'Archivio del Comune di Loreto.
- 18 Lettera da Loreto dell'aprile 1901.